

(82) La convenzione del 1211 stabilì per i signori di Passano e i loro uomini un'imponibile di 2000 lire genovesi, ridotto a 500 nel 1247. L'imponibile fissato ai Lagneto nel 1214 era di 375 lire, diviso in tre parti corrispondenti alle tre linee della stirpe: *Liber Iurium* cit., I, nn. DV, DX e DCCLXXXIII.

SANDRA ORIGONE

GENOVA VISTA DA BISANZIO

Il senso di straniamento tra il mondo greco e quello latino, che lo Hunger definisce senso dell'alterità, è retaggio dell'età classica, ma si acuisce in epoca bizantina, quando i due popoli si pongono ostilmente l'uno di fronte all'altro, a rinnegare le origini comuni e a cercare anzi le differenze culturali, naturali, etniche, religiose che li separano⁽¹⁾. "Fra noi e loro si è aperto un immenso baratro di diversità, non abbiamo la minima affinità nei nostri punti di vista e ci affrontiamo da posizioni diametralmente opposte, anche se ci troviamo a contatto fisico e se spesso ci tocca una comune dimora"⁽²⁾: dicono i Bizantini degli Italiani all'inizio del secolo XIII.

Tuttavia, se i Veneziani e la loro regione, sita nel punto più lontano dello Ionio⁽³⁾, sono ben noti agli Autori bizantini – e Giovanni Cinnamo ne traccia un profilo decisamente negativo – i Genovesi e la loro città appena affiorano dalla generica e quasi anonima definizione di Liguri ovvero Lombardi racconto dell'antagonismo tra il basileus Manuele e l'imperatore Barbarossa nello stesso Cinnamo⁽⁴⁾, mentre Niceta Coniate, l'autore che incentra la sua Cronaca nel periodo compreso tra il regno del basileus Manuele ed il 1206, li identifica con precisione⁽⁵⁾.

Solo di recente, infatti, i Genovesi avevano iniziato a frequentare le coste della Romania, anche se probabilmente la loro potenza navale aveva già impressionato il basileus Alessio al primo incontro con essi in Oriente, raccontato dalla stessa figlia dell'imperatore, Anna Comnena⁽⁶⁾. Certo l'aggressività bellica dei Genovesi è ormai nota al tempo delle imprese del pirata Gafforio, e le loro trame col re di Sicilia non sfuggono allo storico dell'espugnazione di Tessalonica del 1185, il vescovo Eustazio⁽⁷⁾. In seguito, rimasti esclusi dal sacco latino di Costantinopoli del 1204 e dalla spartizione della Romania, aggrediscono i brandelli dell'impero nei suoi domini insulari: questi pirati genovesi "sono uomini di

infima condizione, abietti, in nulla abili, miseri e squallidi" (8) – nel giudizio di Niceta Coniate.

Successivamente i Genovesi attaccano alla sua periferia l'impero greco: Giorgio Acropolita ricorda non senza ironia il loro comportamento, quando si impadronirono non solo dell'isola di Rodi, ma anche delle case e delle donne rodiesi, facendo distinzione tra le vecchie e le giovani, le brutte e le belle⁽⁹⁾. Ma i Genovesi non furono i responsabili dell'umiliante condizione dei Greci dal 1204 al 1261, quando il governo bizantino fu costretto all'esilio in Nicea. Perciò appaiono sullo sfondo delle vicende della metà del secolo in una luce positiva, come gli alleati che hanno contribuito alla salvezza dell'impero, restituito a Costantinopoli, dopo il trattato del 1261, immediatamente compensati con ampi riconoscimenti e con un'ospitalità incondizionata nelle terre riconquistate, sicché la loro presenza è ormai preponderante negli affari bizantini, e di conseguenza nelle pagine della storiografia del tempo. Tuttavia, nella cronistoria della riconquista di Costantinopoli del 1261, non vi è alcun accenno al contributo dei Genovesi⁽¹⁰⁾, poiché effettivamente sul piano operativo al momento fu nullo, ma l'esaltazione della loro amicizia riecheggia nei testi encomiastici del tempo. Il retore Manuele Holobolo sentì la necessità di parlare dei rapporti instaurati con Genova nel panigirico dedicato a Michele VIII Paleologo, rimarcando così un grande successo della politica dell'imperatore: "I più famosi e ricchi uomini di questa città trascorrevano il mare ampio e chiesero di parlare con te, imperatore di questo paese"⁽¹¹⁾. All'accordo con i Genovesi, escludendo tuttavia il loro intervento nella riconquista, fa cenno soltanto molto tempo dopo lo storico Niceforo Gregora⁽¹²⁾, per giustificare con le promesse dell'imperatore la preponderante presenza di questa gente in Costantinopoli.

Un dignitario ecclesiastico di cultura umanista, Giorgio Pachimere⁽¹³⁾, un intellettuale teologo, Niceforo Gregora⁽¹⁴⁾, un imperatore deposto, Giovanni VI Cantacuzeno⁽¹⁵⁾, costituiscono la triade storiografica consecutiva degli avvenimenti bizantini tra la fine del Duecento e la metà del secolo successivo. In queste pagine Genova e i Genovesi diventano un argomento fondamentale delle vicende bizantine in rapporto all'Occidente. Nella successione degli autori le conoscenze sulla città ligure (in alcuni casi localizzata approssimativamente sull'Adriatico)⁽¹⁶⁾, da vaghe si fanno via via più complete, laddove, invece, si tralasciano argomenti e puntualizzazioni particolari delle vicende, quando le noti-

zie non sono più cronaca, ma echi del passato. La versione dei fatti, che circola negli ambienti di corte, costituisce il punto di riferimento di ogni altra elaborazione successiva, ciascun autore accentuando l'interpretazione più consona ai propri interessi e al proprio ruolo. Il circuito culturale bizantino è chiuso, sempre dipendente dall'ufficialità dell'impegno intellettuale laddove "il giudizio passa nella storia attraverso la politica"⁽¹⁷⁾.

L'incontro con una realtà diversa e conflittuale, al di là dell'esposizione dei fatti, offre la chiave interpretativa del sistema stesso nel momento in cui si espone al confronto, come avanza il Kazdhan a proposito della società bizantina di fronte all'Occidente crociato⁽¹⁸⁾. Questa lettura vale anche in altri termini per il rapporto con i Genovesi, in ragione del progressivo antagonismo che si determina via via inoltrandosi nel Trecento, dal momento anche che la divulgazione delle notizie su Genova è immediatamente sopraffatta dai toni acerbi dell'ostilità. L'ammirazione per la riuscita genovese, i cui motivi – il sito e le istituzioni della città, la tecnica dell'insediamento d'Oltremare – sono qua e là segnalati, sfocia infine nella polemica contro l'aggressione in atto.

Le caratteristiche geografiche del sito di Genova/Ianua, porta che apre, provenendo dal mare, l'accesso alle Gallie cisalpina e transalpina, hanno forgiato i suoi abitanti bravi nella navigazione, che hanno una grande esperienza della guerra navale; abili cavalieri, che hanno una grande perizia nella difesa militare. La città è sulla costa, pertanto i suoi abitanti sono gente di mare e hanno conoscenza del mercato. La città è madre di altre città, essi infatti da coloni si sono diffusi nell'Oriente e nell'Occidente. Queste le prime impressioni elaborate su Genova e i suoi abitanti dal racconto degli ambasciatori e dei viaggiatori che l'avevano visitata. La versione, che pone in una luce positiva Genova e la sua gente, è tratta dal ricordato testo di Manuele Holobolo⁽¹⁹⁾. In vero la città è una realtà estranea e lontana per i bizantini del tardo medioevo, conosciuta piuttosto attraverso la natura dei Genovesi che allora frequentavano l'impero, osservati attentamente in ragione dei servizi che potevano offrire in cambio dell'apertura dei mercati. In realtà agli storici del Trecento non sfuggono gli svantaggi – e il confronto con Venezia è immediato – di una terra che non dà frutti e costringe i suoi abitanti a darsi ai dominatori stranieri⁽²⁰⁾.

Ma ciò che soprattutto interessa di Genova ai Bizantini sono

le istituzioni, che la rendono peculiare non solo rispetto al resto dell'Occidente, ma anche rispetto a Venezia. Se il retore si accontenta di accordare il modello genovese al proprio sistema di conoscenze e paragona il governo della città alla democrazia degli antichi ateniesi⁽²¹⁾, gli storici certamente dimostrano una più attenta comprensione del contingente, introducono nel loro linguaggio neologismi provenienti dalla terminologia latina, non arrischiano definizioni generiche, ma si limitano all'osservazione dei fatti, pur attingendo da un patrimonio di immagini e conoscenze tratte dalle letture classiche. In tal modo, nel giudizio di Giovanni Cantacuzeno, la superbia dei Genovesi è pari a quella degli Spartani⁽²²⁾.

L'interpretazione bizantina del sistema genovese si concretizza nei brani di Giovanni Cantacuzeno, ben più preciso ed interessato a comprendere i fenomeni politici di quanto non lo sia Niceforo Gregora, anche in proposito, come sempre, approssimativo, ma ampio nelle impostazioni. A spiegare fazioni e rivolgimenti di governo per quest'ultimo valgono i concetti di democrazia/tiranide; l'opposizione di famiglie guelfe e ghibelline; il doge Simone Boccanegra è indicato con un vago *Touzou*, nome personale; con lui si è instaurato un sistema analogo al consolato romano, o meglio – come egli stesso si corregge – al dogato dei Veneziani⁽²³⁾. Diversamente il Cantacuzeno esamina questo travagliato periodo della storia genovese, senza utilizzare anacronistiche o improprie similitudini. Egli dimostra precisa informazione sui due dogati di Simone Boccanegra (1339-1344 - 1356-1363) e sulla dedizione della città all'arcivescovo Giovanni Visconti, che si attuano nel periodo focale del conflitto con Venezia nella metà del Trecento⁽²⁴⁾. La sua esperienza delle lotte sociali bizantine – è di quegli anni la rivolta degli Zeloti di Tessalonica contro le forze aristocratiche, da lui stesso capeggiate – ne informa tuttavia l'interpretazione con inevitabili sfasature della realtà genovese. Anche qui, dunque, è lotta tra magnati, ricchi e in grado di salvare la patria, e popolari, che reclamano una più ampia partecipazione al governo. Inutile dire, poiché conosciamo bene la realtà bizantina del tempo, che le sue simpatie vanno all'aristocrazia, soprattutto a quella delle case Doria e Spinola⁽²⁵⁾. Apprezza, come da sempre fanno i Bizantini, le virtù nobili di alcuni latini; da uomo di stato li aveva avuti talvolta amici. È nota la stima del Cantacuzeno per Giovanni Spinola, a cui chiede la restituzione di Focea e Mitilene, in osservanza degli antichi patti con il comune

genovese. E in questo caso, si osservi bene, le recriminazioni contro i Genovesi hanno un fondamento giuridico, poiché essi hanno violato gli accordi⁽²⁶⁾. Pagano Doria, il capo della flotta genovese nelle operazioni del 1352 è l'eroe nemico, che lo storico non esita a contrapporre all'inetto ammiraglio veneziano, Nicola Pisani. Ma soprattutto ciò sembra significare ai suoi occhi di aristocratico bizantino: quell'uomo che si era fatto onore in ben due imprese, quella di Colonne e quella di Modone, viene esiliato in seguito ad una sommossa popolare, per il rovescio della sua parte e l'ingratitudine dei cittadini⁽²⁷⁾. La ricerca di un'alleanza ora con i Genovesi, ora con i Veneziani, l'esperienza diretta dei loro conflitti influenzano di volta in volta l'atteggiamento dei Bizantini, ma certo ormai la lunga frequentazione e i conflitti della metà del secolo offrono gli elementi per un confronto tra le due città: l'una, apprezzata per il valore dei suoi individui; l'altra, per l'ordine che sa imporre ai propri sudditi⁽²⁸⁾.

Alle famiglie genovesi di antica tradizione ghibellina è legata a doppio cappio la dinastia bizantina dopo il ritorno in Costantinopoli. Sono membri di queste famiglie – e le alleanze matrimoniali suggellano spesso l'intesa – i primi a beneficiare dell'apertura dei territori bizantini e dei favori degli imperatori. Così a poco a poco de Castro, de Mari, Cattaneo, Doria, Spinola costruiscono un sistema politico all'interno della Romania, avvalendosi della capacità colonizzatrice dei liguri. In Pera e Caffa Genova riproduce se stessa: questo è un altro degli aspetti che i bizantini hanno saputo osservare con chiarezza. Tra il popolamento di Pera e la fondazione di Caffa corrono anni di intensa attività bellica e diplomatica. Giorgio Pachimere coglie l'inevitabile errore di Michele VIII, – l'apertura del Mar Nero ai Genovesi, – che fino ad allora superati dai Veneziani, avevano commerciato tra confini angusti, quasi in sordina; mette in evidenza l'attenzione dell'imperatore a spostare l'insediamento dei genovesi fuori della capitale (a Eraclea, poi a Pera), a equilibrare la posizione degli altri latini, a negoziare la salvezza dell'impero e a difenderlo dalle continue minacce occidentali. L'attenta e informata esposizione di Pachimere, crea in realtà una finzione: l'imperatore bizantino appare come colui che ha ancora in mano il gioco. La sua determinazione – ma in verità, forse, la mediazione dei Peroti – ristabilisce infine la pace con i Genovesi, che l'avevano rotta, scatenando intorno al 1275 una guerra per il commercio dell'allume⁽²⁹⁾.

Ben diversa consapevolezza si legge ormai nelle pagine di

Niceforo Gregora e di Giovanni Cantacuzeno: Galata è ora un fattore della politica bizantina, garante dell'alleanza antiangioina, acquista un ruolo preponderante nelle lotte dinastiche dell'impero nel corso del secolo XIV, a cui dà il dovuto risalto il racconto partecipe di Giovanni Cantacuzeno. La prosperità che i Genovesi avevano raggiunto in meno di un secolo nei territori dell'impero si legge appunto attraverso i loro insediamenti. A Galata – commenta Niceforo Gregora riferendosi a quel cruciale 1348 – c'è sempre una gran quantità di frumento, armi, denaro e armamenti navali, assai superiore a quella di cui dispone l'impero bizantino⁽³⁰⁾. Il giro commerciale è a tal punto dispari che a Galata le entrate fiscali sono di 200.000 iperperi, nell'impero di 30.000. Ed è tale la forza dei Galatesi che ad un tratto possono addirittura interrompere l'approvvigionamento granario della capitale⁽³¹⁾. Altre voci biasimano la rapida fortuna dei Genovesi, che dalle iniziali casupole di frasche sono passati a costruire splendidi edifici e ampie chiese⁽³²⁾.

Abituati ad un sistema che, per deprimere l'autonomia politica, ostacola anche il progresso economico delle città, i Bizantini osservano la rapida trasformazione dell'emporio di Caffa in una città la πόλις Θεοδώου⁽³³⁾, che in pochi anni si cinge di mura e conosce un rapido sviluppo urbanistico.

“All'inizio fu fondata piccolissima – e certo non aveva mura e vaste grandezze come ha oggi – tuttavia l'abitarono senza mura, delimitando un breve spazio con una fossa ed una palizzata. In seguito pian piano e via via procedendo nel tempo, con pietre trasportate per terra e per mare, la costruirono in larghezza e in altezza, elevandone i tetti verso l'ampio cielo. Così in breve tempo presero uno spazio più vasto di quanto fosse stato stabilito”⁽³⁴⁾.

Il motivo dell'antica polemica anti-latina si misura ora con la realtà dei rapporti bizantino-genovesi nel secolo XIV. I difensori di un tempo si rivelano alleati senza scrupoli. A Smirne, Rodi, Focea, Mitilene, Lesbo, Chio, Tenedo è un crescendo di contese fra Catalani, Turchi, Genovesi, Veneziani. Di certo la prima metà del secolo segna la fase più acuta dell'aggressività genovese contro le terre dell'impero. Benedetto Zaccaria, Andriolo Cattaneo della Volta, Simone Vignoso, Francesco Gattilusi approfittano della debole difesa bizantina nell'Egeo per costituirvi successivamente domini genovesi, ora vendendo caro il proprio aiuto ora attaccando direttamente l'impero⁽³⁵⁾.

Chio è uno dei cardini della politica antigenovese di Giovanni Cantacuzeno, che esalta le manovre di Leone Caloteto contro Benedetto II e Martino Zaccaria, ai quali nel 1329 sottrasse l'isola⁽³⁶⁾. Nel volgere di alcuni anni, tuttavia “alcuni nobili genovesi, armate a loro spese trentadue galere, vennero a Chio e l'assediarono, non a lungo in verità, e l'espugnarono con le macchine”. I chioti non avevano fatto quasi nulla per difendersi, poiché erano oppressi dalla fame e non avevano alcuna speranza di aiuto dall'impero. Così dunque Chio, e ben presto anche Focea divengono genovesi. Ed è ancora l'aristocrazia per il Cantacuzeno l'ago della bilancia, poiché i magnati, i soli che potrebbero salvare l'isola, sono stati gettati in carcere dall'imperatrice reggente, Anna di Savoia⁽³⁷⁾.

Questi alleati senza scrupoli sono anche avidi e fraudolenti mercanti. Infatti, proprio quando il modello cittadino e mercantile portato dai Genovesi penetra nella realtà bizantina, allora la rivalità accende i toni del dissidio. I Genovesi volevano ingrandire la cinta muraria e inglobare la collina di Galata, “avevano in mente grandi imprese. Volevano il dominio del mare e intendevano escludere i Bizantini dalla navigazione, come se spettasse di diritto a loro. L'imperatore d'altra parte si era notevolmente impegnato ad aumentare la presenza dei bizantini sul mare e il numero delle loro navi e, comprendendo che le sue navi sarebbero state aggredite, le aveva preparate alla guerra. Ma ecco perché – spiega in Cantacuzeno – i Latini sono come asini. Questi vanno diritti, se la frusta è in mano forte, tentennano, se è in mano debole”⁽³⁸⁾. Così, conosciuta la malattia dell'imperatore, i Genovesi nel 1348 aprirono le ostilità.

La crescita intollerabile di Galata, la superiorità garantita dai privilegi nelle attività commerciali, il rifiuto dell'omaggio dovuto all'imperatore, l'essersi trasformati in pirati aggressori dell'impero, sono temi ripresi nel *Discorso storico* di Alessio Macrembolite, che si scaglia violentemente contro quella “gente proterva e spietata, omicida ed ingrata verso i propri benefattori”, la cui patria è Genova, “o piuttosto la Geenna del fuoco, da cui essa era stata scacciata per la sua indole bellicosa e piratesca”⁽⁴⁰⁾.

L'ammirazione per chi possiede navi e conosce i mercati si è tramutata in odio feroce per chi brucia le case e le navi dei greci e ostacola il rinnovamento della società bizantina. Ma proprio Genova in realtà aveva offerto ai Bizantini nuove possibilità operative: di fatto a partire di là, lungo le rive del Mar Nero, dove il

dominio della Repubblica è incontrastato, negli anni più accesi della polemica antigenovese, si realizza la riqualificazione dei greci in senso marittimo e la riconversione delle loro attività sul mare⁽⁴¹⁾.

L'orgoglio bizantino è ferito dalla preminenza degli Italiani. È un sentimento che aleggia ovunque: ne sono intrisi non solo gli scritti più decisamente polemici, ma anche le pagine placate della storiografia del tempo. Tuttavia, ancora all'impotenza nei fatti si oppone l'esaltazione della supremazia formale dell'impero. I segni del riconoscimento della dignità bizantina nell'omaggio dei rappresentanti stranieri al basileus (ribadito per Chio nel cerimoniale del sabato)⁽⁴²⁾, proprio in quegli anni ricollocati in una nuova e compiuta organizzazione del cerimoniale⁽⁴³⁾, non si misurano con la realtà, ma assurgono a simboli di una supremazia che permane oltre la durata dell'effettiva superiorità dei greci. Eppure qua e là emerge nel confronto con gli Occidentali la ricerca di una soluzione accomodante e la consapevolezza di doversi adattare.

Giovanni Paleologo, latino per parte di madre, conosce la lingua degli Italiani e la usa per ottenere il loro aiuto⁽⁴⁴⁾. Si sa che ora i Latini di rango elevato disdegnano di sposare le proprie figlie con i Greci: la constatazione è di Niceforo Gregora a proposito delle nozze di Teodoro Paleologo con Argentina Spinola, una genovese proveniente da una famiglia "non certo tra quelle di elevata nobiltà, che se, invece, fosse stata di alto rango non avrebbe sposato facilmente un principe dei Romei. Di fatti (Argentina) apparteneva ad una famiglia di marchesi, e tale dignità in vero non è insigne tra i Latini. Il marchese, presso di loro, – continua con un improprio confronto lo storico, – equivale a colui che nel nostro impero porta il vessillo imperiale"⁽⁴⁵⁾.

La decadenza dei tempi, sconvolti dalle lotte civili, porta lontano la mente dell'uomo di lettere al tempo dell'antico stato romano, quando "un solo uomo scelto dal popolo romano, assoggettate la terra ed il mare, governava su tutti gli uomini incutendo loro un timore mortale; allora l'Asia non portava guerra all'Europa e viceversa, e tutto ciò che era in sospeso veniva risolto di comune accordo; l'uomo della Cilicia andava inerme per la Bitinia, il Tracio per l'Italia, il Sarmate per la Grecia amica; tutti erano spettatori alle Panatee e rivali nei giochi dei carri ogni quattro anni ad Olimpia"⁽⁴⁶⁾.

Uno iato di circa cinquant'anni separa la produzione storiografica bizantina del secolo XIV da quella del XV. Non c'è chi da contemporaneo abbia raccontato le vicende dal 1359-62 circa all'inizio del Quattrocento. Perciò gli avvenimenti di quel periodo legati alla dinastia bizantina affiorano come rapidi accenni nelle narrazioni posteriori, intente piuttosto a delineare l'affermazione della potenza turca come motivo conduttore della politica orientale. In questa prospettiva, che si allarga in una fondamentale contrapposizione dell'Asia all'Europa, cambia anche il giudizio e il ruolo attribuito agli Occidentali. I toni del tradizionale dissenso si smorzano in Laonico Calcondila ateniese, al servizio di Costantino XI fin dall'epoca del suo governo nella Morea⁽⁴⁷⁾, in Michele Ducas, fedele amico dei genovesi di Lesbo e Chio⁽⁴⁸⁾, in Giorgio Sfrantzé (nella versione del *Chronicon minus* e in quella tarda del *Chronicon Maius*, redatta da Macario Melissenos), segretario degli ultimi tre imperatori⁽⁴⁹⁾. Differenze di provenienza, di formazione, di cultura, di linguaggio separano questi Autori, che pure hanno in comune il distacco – lo richiedevano i tempi difficili e la loro posizione legata ai potenti – dall'antica polemica antilatina, perfino da quella religiosa, ridotta ora ad una pacata esposizione delle rispettive posizioni dogmatiche. Se c'è polemica, è lanciata semmai contro quei greci oppositori dell'unione con Roma⁽⁵⁰⁾.

Il pericolo turco rende solidali greci e latini e analogo per molti versi il loro comportamento. Sicché i genovesi, che pure hanno mantenuto un'intrigante politica nei confronti dell'impero, non sono più oggetto dell'aggressività verbale degli autori bizantini. Hanno favorito la ribellione di Andronico IV e di Giovanni VII, mantenendo rapporti con il basileus Manuele; hanno operato il traghettamento dei Turchi dall'Asia all'Europa; hanno aiutato la fuga della sposa, peraltro poco gradita, di Giovanni VIII, la monferrina Irene; hanno riaperto le ostilità contro l'impero; eppure gli storici non sembrano rilevare né il loro malfido comportamento né le loro colpe, poiché sanno che ben più colpevoli sono le lotte fratricide dei bizantini⁽⁵¹⁾.

La prospettiva universale, cronologica in Ducas, etnografica in Calcondila, si concentra infine su un evento mondiale – la caduta della città di Costantinopoli erede dell'antica Roma e del suo impero – in mano turca. L'impostazione, così esposta suona accademica, ma il risultato di queste opere in realtà non lo è affatto, scaturito dal concreto interesse per gli avvenimenti contemporanei, poiché gli storici bizantini, l'uno un letterato umani-

sta, gli altri osservatori versatili e inclini alla divulgazione, sono uomini esperti del loro tempo, fin anche troppo influenzati dalla realtà nella quale vivono. I punti di osservazione, il Peloponneso tra Greci e Latini, la Chio dei Genovesi, sono eccentrici rispetto alla corte di Costantinopoli, ma proprio per questo rispecchiano la realtà bizantina tardo-medievale, frazionata, e perciò più vicina al mondo occidentale. Il sistema politico della Romania è ora policentrico: principati greci e latini si confrontano nel comune, ma non sempre concorde, intento contro i Turchi, e l'attesa della crociata muove gli interessi bizantini per l'Occidente. Quando scrive Laonico Calcondila, che vive ormai in ambiente veneziano (probabilmente in Creta)⁽⁵²⁾, ha esperienza dell'Italia, perciò ne parla diffusamente nelle sue Storie e inserisce la situazione italiana dalla guerra di Chioggia al ducato di Francesco Sforza in un ampio quadro sull'avanzata dei Turchi nel Peloponneso durante il periodo che va dal regno di Maometto I a quello di Murad II⁽⁵³⁾.

La città ligure non possiede per i Bizantini un passato illustre fin dalle origini, non ha meraviglie da vantare né le descrivono gli storici come fanno invece per la rivale adriatica. Le antiche origini di Venezia, sorta al tempo delle invasioni di Attila su un piccolo isolotto, ora estesa per una vastità di cinque stadi, il successivo popolamento del sito, la sua costituzione da tempo aristocratica, i suoi consigli, che inviano magistrati per tutto il dominio, l'organizzazione delle magistrature interne, la magnificenza degli edifici e degli apparati navali, la ricchezza dei cittadini dediti alla mercatura, il numero delle navi che visitano Alessandria, la Siria, il Ponto, le isole Britanniche, l'Africa – come espone Calcondila – rendono la città prospera e pacifica, almeno dall'ultima sommossa, quella di Baiamonte Tiepolo. Ma soprattutto Venezia gode della propria autonomia. Nel linguaggio dello storico il suo capo è ἡγεμὼν λ⁽⁵⁴⁾. Ben diversamente Genova deve lottare per liberarsi dalla tirannide. Le sue famiglie, Doria, Spinola, Adorno e Fregoso, sono faziose e propendono per partiti opposti. Le sue guerre contro i Veneti ed i Catalani la costringono a cercare fuori un signore, ora nel re di Francia ora nel duca di Milano. Ma la città riesce talvolta a restituirsì l'egemonia e a sottrarsi al dominio degli stranieri⁽⁵⁵⁾.

D'altra parte, nuovamente tra la fine del secolo XIV e l'inizio di quello successivo, sull'esempio di Giovanni V Paleologo, il mondo bizantino si dispone alla conoscenza diretta di quello occi-

dentale. Non è un fenomeno generale, bensì di élite; tuttavia non si possono sottovalutare i viaggi degli imperatori Giovanni VII con la madre Kyratza (Maria), di Manuele II, di Giovanni VIII, degli inviati bizantini, come Manuele Cabasila e il dotto umanista Manuele Crisolora, che visitarono, ancor prima del concilio di Ferrara-Firenze, le principali città italiane. Venezia, Milano, Genova, Firenze, Ferrara sono le tappe politicamente più importanti, almeno in Italia, per la valutazione delle possibili alleanze dell'imperatore Manuele II⁽⁵⁶⁾.

Dunque, se Genova e Venezia costituiscono ancora i termini privilegiati del rapporto con l'Occidente latino, certo ora le due potenze marittime vengono collocate in una dimensione italiana più complessa, ormai ben nota ai Bizantini. Sicché l'Italia appare ben realisticamente spartita tra i suoi principi, il pontefice, il duca di Milano, il re di Sicilia, ai quali sono sottomessi altri potenti, e le sue città, Venezia, Bologna, Firenze (con i centri tirrenici che fanno parte del suo dominio) e infine Genova. Nel loro insieme questi stati sono divisi, osserva ancora il Calcondila, schierandosi talvolta dalla parte di Venezia, tal'altra da quella del signore milanese⁽⁵⁷⁾. Questa visione complessa della situazione italiana si riflette anche nei testi retorici del tempo, come l'anonimo encomio dell'imperatore Giovanni VIII, che traccia un profilo della storia di Galata genovese, senza perdere di vista la situazione italiana⁽⁵⁸⁾.

D'altra parte altre forze, diverse da quelle marittimo-mercantili, si erano mosse dalla penisola italiana, gli Acciaiuoli, i Centurione-Zaccaria, i Malatesta, per inserirsi nel contesto frazionato del Peloponneso⁽⁵⁹⁾. Qui principi greci e principi latini si combattono e si uniscono contro i Turchi. Al Calcondila, tormentato dal pensiero della dominazione straniera, lettore degli storici del mondo antico, non sfuggono richiami e analogie con il passato della Grecia, che si esprimono nella terminologia volutamente arcaizzante del testo⁽⁶⁰⁾. Allora la sua visione urta con la concretezza della realtà tardo-bizantina, consapevolmente accettata, invece, da Michele Ducas.

L'organizzazione democratica genovese, che i bizantini possono osservare a Chio, Focea Nuova, Galata, Amisso, Amastri, colpisce questo storico, quando sottolinea l'avvicinarsi dei funzionari nelle cariche pubbliche del dominio della città ligure⁽⁶¹⁾. Michele Ducas, che appartiene all'élite aristocratica greca rinnovatasi nella pratica della mercatura, è certamente il più adatto a coglie-

re le ragioni e i mutamenti in atto nella società mercantile. Il suo orizzonte è quello di un uomo che sa valutare le navi e le merci, i guadagni della mercatura e i danni prodotti dalla guerra. Fra l'altro ci ha lasciato un'interessante descrizione dei metodi di estrazione dell'allume e del traffico delle navi che trasportano questa merce da Focea in tutto il mondo, infatti, "Francesi, Inglese, Tedeschi, Italiani, Spagnoli, Arabi, Egizi e Siri acquistano l'allume ricavato da quel monte, poiché serve nell'arte di follare e tingere il panno" (62).

Di fronte all'avanzata dei turchi di Murad II si accentua l'interesse per la Romania insulare, dove più fitti si estendono i domini dei Latini, da Creta, Eubea, le Cicladi, a Rodi, Chio, Focea, Mitilene. Allora l'attenzione dello storico cade sul dominio costituito da Francesco Gattalisi in Mitilene, quando ottenne l'isola per avere aiutato l'imperatore Giovanni V Paleologo (63), e su quello di Giovanni Adorno in Focea Nuova (per la quale già Andrea e Iacobo Cattaneo avevano pagato il tributo), che poté conservare la città dell'allume alleandosi con Murad II (64). Dalla sua penna esce tratteggiata la nuova figura del mercante genovese. Insofferente dei limiti della politica della madre-patria, ormai impegnata nella difesa di Galata e Caffa, più volte assalite dai Turchi e dai Tartari, cerca nuovi spazi d'azione alla propria intraprendenza.

La storia di Francesco Gattilusi, raccontata a proposito del colpo di mano di Giovanni V, quando tolse il potere a Giovanni Cantacuzeno, chiarisce aspirazioni e possibilità del ceto mercantile genovese nella Romania del tempo. Il protagonista della vicenda è appunto mercante. Le sue navi trasportavano vasi oleari, quando presso l'isola di Tenedo poté incontrare e accordarsi con Giovanni V; con uno stratagemma, riuscito proprio grazie alla connotazione mercantile delle sue imbarcazioni, impose l'acclamazione di Giovanni V in Costantinopoli. I marinai fecero credere ai custodi delle mura – racconta lo storico – che una delle loro navi olearie si era fracassata e che se avessero dato loro ospitalità, li avrebbero compensati con una parte del carico. Le porte furono aperte sicché fecero irruzione ben mille uomini armati. Il Gattiluso salito su una torre, circondò della propria protezione armata il Paleologo e lo acclamò secondo la formula usuale: "Lunga vita all'imperatore Giovanni Paleologo" (65). Il popolo, allora svegliato dal clamore, corse all'ippodromo a verificare l'accaduto. In cambio della sua prodezza Francesco Gattilusi ottenne

l'isola di Mitilene e, come sposa, la sorella dell'imperatore, Maria. Il mercante scioglie così i vincoli con la propria terra e si trasforma in dinastia orientale.

In questa nuova dimensione, individualista e aristocratica, si realizza il superamento del modello cittadino e mercantile portato da Genova nella Romania: di fatto la classe magnatizia bizantina, che aveva scelto l'accordo con gli Occidentali e sostenuto l'attività mercantile, difficilmente avrebbe potuto confrontarsi con le società cittadine da Galata e Caffa, espressioni di una realtà comunale del tutto estranea alla sua comprensione.

Ma Ducas è incalzato nella propria narrazione dai fatti che stanno accadendo e li racconta con vivacità. È il 1452, un decreto del sultano Maometto II impone alle navi di qualunque nazione, di Genova, Venezia, Costantinopoli, Trebisonda, Amisso, Sinope di pagare il vectigal sia in entrata sia in uscita dall'Ellesponto (66). Lo sdegno si diffonde quando una nave veneziana, che aveva violato l'ingiunzione, viene bombardata e il suo equipaggio barbaramente ucciso (67). L'avanzata dei Turchi – problema di fondo della storia dell'ultimo secolo di Bisanzio – blocca ogni possibile sviluppo dei processi in atto in Romania tra greci e latini, dunque, anche il rinnovamento della società bizantina.

È noto che, quando contro Costantinopoli fu posto l'ultimo assedio da parte dei Turchi, a difendere la città c'erano circa duemila uomini tra Genovesi, Veneziani e Catalani: un terzo circa dell'intera difesa (circa sette-ottomila uomini) era costituito dagli Occidentali (68). Le navi stesse in numero di ventisei appartenevano in gran parte ai Veneziani (cinque), ai Genovesi (cinque), ai Cretesi (tre), agli Anconitani (una), ai Provenzali (una), ai Castigliani (una), a cui si aggiunsero all'inizio del vero e proprio assedio altre tre onerarie provenienti da Chio (69).

Giorgio Sfrantzè, che in questa circostanza, come segretario di Costantino XI, fu direttamente coinvolto dalle vicende, conosce bene la rivalità tra i Genovesi ed i Veneziani, che si accende aspra, quando fallisce il tentativo del veneziano Iacobo Cocco di incendiare le navi turche e vengono catturati e uccisi quaranta latini. Allora i Genovesi esasperati accusano i Veneziani di incapacità: "I Liguri dicevano di essere in tutto migliori dei Veneti e che Iacobo Cocco si era trovato in difficoltà per la sua inadeguatezza e che né lui né gli altri Veneti si erano resi conto di che avessero osato: perciò erano morti quei quaranta giovani, provocando un immenso lutto, ed erano andati in fiamme le triremi e il

ponte del porto"⁽⁷⁰⁾. Costantino XI li placa. Poi, giunta l'ultima ora per Costantinopoli, si rivolge ancora una volta agli alleati per ringraziarli ed esortarli all'estrema difesa. Quella triste sera, prima della caduta della città, alla sua destra i Veneti, secondo un antico cerimoniale che li privilegiava, ascoltano le parole dell'imperatore: "Veneti illustri, nostri fratelli in Cristo, dilette a Dio, uomini forti e soldati valorosi, esertissimi della guerra, voi che sempre con le spade luccicanti e con l'aiuto divino avete fatto strage di Agareni, il cui sangue defluiva dalle vostre mani, oggi vi prego difendete con piena convinzione questa città, gravemente travagliata. Voi stessi sapete che l'avete avuta come seconda patria e madre. Offritevi, dunque, amici e fratelli, uniti nella fede". Alla sua sinistra, immediatamente dopo, l'imperatore si rivolge ai Genovesi: "Liguri, fratelli onoratissimi, uomini combattivi, generosi e nobili, voi certo non ignorate che quest'infelice città, per molti motivi non fu sempre la mia. Voi spesso solerti la soccorreste e con il vostro aiuto la liberaste dagli Arageni, suoi nemici. Ora nuovamente è il momento di dimostrare, aiutandoci, la vostra forza e la vostra magnanimità"⁽⁷¹⁾.

I Bizantini dunque, guardavano con occhio diverso ai Veneziani ed ai Genovesi, gli uni uniti da un'antica fratellanza; gli altri da una recente alleanza. Certamente diffidano della neutralità dei Galatesi, ma ora le due città si pareggiano nell'aiuto prestato. Le stesse fila dei difensori risuonano dei nomi di uomini valorosi, provenienti dalle due città: il bailo dei veneziani di Costantinopoli, Girolamo Minotto, Gabriele Trevisano, Alvise Diedo, Nicolò Barbaro, da una parte; Maurizio Cattaneo, Giordano e Leonardo di Langasco, Paolo, Antonio e Troilo Bocciardo, Giovanni Giustiniani Longo, dall'altra⁽⁷²⁾.

In realtà era ben nota l'abilità dei Genovesi come uomini d'arme e in ogni autore si esprime il consenso per la scelta dell'imperatore, che pose a capo dell'armata di terra il genovese Giovanni Giustiniani Longo, con il titolo di protostrator⁽⁷³⁾. E proprio lo sgomento tra le fila genovesi per la ferita riportata dal loro capo, apre la via all'ultimo impeto turco dei giannizzeri di Chassan, quando Costantino XI, cercando la morte, si getta disperato nella mischia⁽⁷⁴⁾.

Caduta Costantinopoli, il dubbio comportamento degli abitanti di Galata e dei Veneziani residenti nella capitale diventano nelle parole di Luca Notara al Sultano l'accusa dei Greci contro il tradimento dei Latini. Il sacrificio dei difensori non placa le reci-

minazioni contro gli alleati veneziani, genovesi, catalani, ungheresi e contro la stessa Chiesa romana, che hanno risposto troppo cautamente alle richieste di aiuto e non hanno inviato soccorsi sufficienti⁽⁷⁵⁾.

- (1) H. HUNGER, *Graeculus perfidus*, Γραλός Ιταμός. Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini, Roma, 1987.
- (2) Niceta Coniate, ed. I.A. Van Dieten, Berlino-New York, 1975, I, 301, 27-29. Su quest' A. cfr. K. KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des Östromischen Reiches (527-1453)*, 2 voll., Monaco, 1987, I, pp. 281-286; M. E. COLONNA, *Gli storici bizantini dal IV al XV secolo*, Napoli, 1956, pp. 89-92; H. HUNGER, *Die Höchspraliche Prophaner Literatur der Byzantiner*, 2 voll., Monaco, 1978, I, pp. 429-441.
- (3) GIOVANNI CINNAMO, *Epitome*, ed. A. Meinecke, Bonn, 1836, p. 280. Su quest'autore cfr. KRUMBACHER cit., I, pp. 279-281; COLONNA cit., pp. 19-20; HUNGER, *Literatur cit.*, I, pp. 409-416.
- (4) GIOVANNI CINNAMO cit., p. 228, 282.
- (5) NICETA CONIATE cit., I, pp. 199-200; 481; 482; 639. Dunque Niceta non distingue unicamente i Veneti (in proposito cfr. per contro C. ASDRACHA, *L'image de l'homme occidental à Byzance: la témoignage de Kinnamos et de Choniates*, in "Byzantino-Slavica", XLIV, (1983), p. 33).
- (6) ANNA COMNENA, *Alexiade*, ed. B. LEIB, Parigi, 1937-1945, III, pp. 46-47. Su quest'A. cfr. KRUMBACHER cit., I, pp. 274-281; COLONNA cit., pp. 23-26; HUNGER, *Literatur cit.*, I, pp. 400-409.
- (7) EUSTAZIO DI TESSALONICA, *La espugnazione di Tessalonica*, testo critico, introduzione, annotazioni di S. KYRIAKYDIS, proemio di BRUNO LAVAGNINI, versione italiana di V. ROTOLO, Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Testi 5, Palermo, 1961, pp. 56-63. Su quest'A. cfr. KRUMBACHER cit., I, p. 283; COLONNA cit., p. 45, HUNGER, *Literatur cit.*, I, pp. 426-429.
- (8) NICETA CONIATE cit., I, p. 639.
- (9) GIORGIO ACROPOLITA, *Annales*, ed. E. BEKKER, Bonn, 1837, pp. 92-94.
- (10) Contemporaneo alla riconquista greca di Costantinopoli è appunto Giorgio Acropolita, che ce ne dà un resoconto dettagliato: GIORGIO ACROPOLITA cit., pp. 190-198.

- (11) X. SIDERES, Ματουήλ 'Ολοβόλου ἐγκώμιον εἰς τὸν αὐτοκράτορα Μιχαήλ Η' τοῦ Μαλαϊοδόγον, in 'Επετηρίς Εταιρείας Βυζαντινῶν Σπονδῶν, 3, (1926), pp. 168-191. Un altro testo rieccheggia della gioia di quest'impresa, cfr. S. G. MERCATI, *Giambi di ringraziamento per la conquista di Costantinopoli (1261)*, in "Collectanea Byzantina", I, Bari, 1970, pp. 498-500. Sulla valutazione di questo testo in rapporto con i contatti genovesi-bizantini per la riconquista della capitale ed altri temi delle relazioni genovesi-bizantine cfr. P. SCHREINER, *Bisanzio e Genova. Tentativo di una analisi delle relazioni politiche, commerciali e culturali*, in "Studia byzantino-bulgarica", Vienna, 1986, pp. 131-148.
- (12) NICEFORO GREGORA, *Byzantina Historia*, ed. L. SCHOPEN - E. BEKKER, 3 voll., Bonn, 1829/30 - 1855, I, p. 97.
- (13) KRUMBACHER cit., I, pp. 288-291; COLONNA cit., pp. 93-94; HUNGER, *Literatur cit.*, I, pp. 447-453.
- (14) KRUMBACHER cit., I, pp. 293-298; COLONNA cit., pp. 58-60; HUNGER, *Literatur cit.*, I, pp. 453-465.
- (15) KRUMBACHER cit., I, pp. 298-301; COLONNA cit., pp. 9-11; HUNGER, *Literatur cit.*, I, pp. 465-476.
- (16) Sul rapporto tra le opere storiche di Giorgio Pachimere, Niceforo Gregora e Giovanni Cantacuzeno cfr. V. GUILLAND, *Essai sur Nicephore Gregoras: l'homme et l'oeuvre*, Paris, 1926.
- (17) H. G. BECH, *Il millennio bizantino*, Roma, 1981 (ediz. orig. *Das byzantinische Jahrtausend*, Monaco, 1978), p. 114; sull'integrazione della letteratura nella società a Bisanzio cfr. in particolare pp. 394-424.
- (18) A. KAZHDAN - G. CONSTABLE, *People and Power in Byzantium, an introduction to modern Byzantine Studies*, Washington, 1982, pp. 19-36.
- (19) X. SIDERES cit., p. 186.
- (20) GIOVANNI CANTACUZENO, *Historiarum libri*, ed. L. SCHOPEN, 3 voll., Bonn, 1828-32, III, pp. 234-237.
- (21) X. SIDERES cit., p. 186.
- (22) GIOVANNI CANTACUZENO cit., III, p. 190.
- (23) NICEFORO GREGORA cit., I, pp. 286-287; 548; II, pp. 687-688.
- (24) GIOVANNI CANTACUZENO cit., III, pp. 197, 235-237.

(25) GIOVANNI CANTACUZENO cit., I, p. 39. Per contro è noto che non vi poterono essere influssi genovesi sulle lotte sociali di Tessalonica; cfr. in particolare anche G. Weiss, Joannes Kantacurenos - Aristokrat - Staatsmann, Kaiser und Mönch in der Gesellschaftsentwicklung von Byzanz in 14 Jahrlum-dert, Wiesbaden, 1969, p. 86; cfr. anche I. SCHEVCHENKO, *The Zealot revolution and the supposed Genoese colony in Toessalonica*, in "Hellenika, Perio-kon syggramma hetaireias Makedonikon spoydon", Parartema 4, pp. 603-617: ha sottolineato le cause interne del movimento degli Zeloti, identificabili nella polarizzazione della ricchezza, nella riduzione della produttività, nell'abbandono delle terre coltivate a cuasa dei saccheggi e delle guerre civili, mentre le pene dei poveri sarebbero diventate un tema propagandistico nella penna di Alessio Macrembolite.

(26) GIOVANNI CANTACUZENO cit., II, 484-490.

(27) GIOVANNI CANTACUZENO cit., III, pp. 198, 218-228, 234-237.

(28) NICEFORO GREGORA cit., I, pp. 416-417.

(29) GIORGIO PACHIMERE, *Relationes Historicas*, ed. A. FAILLER - V. LAU-RENT, Parigi, 1984, I, pp. 218, 224-227; II, 534-543: all'incidente, dovuto al rifiu-to genovese di prestare l'omaggio all'imperatore al momento dell'entrata delle navi nel Bosforo, che determinò lo scoppio della guerra per il commercio dell'allume, fu contemporaneo l'episodio dell'affronto da parte di un genovese ad un funzionario bizantino, al quale fu detto che ben presto Costantinopoli sarebbe ricaduta nelle mani dei latini.

(30) NICEFORO GREGORA cit., II, pp. 841-857. Il problema della carestia di Costantinopoli è uno dei temi più sentiti anche nelle lettere del patriarca Atanasio I, il quale accusa i Genovesi di vendere le vettovaglie in cambio di beni preziosi o addirittura delle donne greche: cfr. A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins. The foreign policy of Andronicus II, 1282-1328*, Cambridge Mass., 1972, in Appendice, n. 9 ed anche i nn. 7, 8, 10.

(31) NICEFORO GREGORA cit., II, pag. 842.

(32) ALESSIO MACREMBOLITE, Λόγος ἱστορίας, ed. A. PAPADOPOULOS - KERAMEYS, in "Analekta tes Hierosolymitikes stachylogius", Pietroburgo, 1891, pp. 144-159. La versione italiana qui seguita, è di E. V. MALTESE, *Una fonte bizantina per la storia dei rapporti tra Costantinopoli e Genova alla metà del XIV secolo: il "logos historikos" di Alessio Macrembolite*, in "Atti e memo-rie della Società savonese di storia patria, n.s. 14, 1980, pp. 55-72.

(33) S. G. MERCATI, Διήγησις τῆς πόλεως Θεοδώρου. Versi di Matteo Ieromona-co, in "Studi bizantini", 2 (1927), pp. 19-30.

(34) NICEFORO GREGORA cit., II, pp. 683-685.

(35) Su questi personaggi e i domini orientali da loro creati cfr. W. MILLER, *Essays on the Latin Orient*, Cambridge, 1921, pp. 283-353.

(36) GIOVANNI CANTACUZENO cit., I, pp. 370-388. Per il resoconto di questi avvenimenti cfr. anche PH. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese, 1346-1566*, Cambridge, 1958, I, pp. 61-68.

(37) GIOVANNI CANTACUZENO cit., III, p. 583.

(38) GIOVANNI CANTACUZENO cit., III, pp. 583-584. Per il resoconto del trattato e gli avvenimenti relativi cfr. PH. P. ARGENTI cit., I, pp. 118-120.

(39) GIOVANNI CANTACUZENO cit., III, p. 69.

(40) E. V. MALTESE cit., p. 60.

(41) Sull'attività mercantile dei Greci in connessione con l'ambiente latino cfr. N. OIKONOMIDÈS, *Hommes d'affaires grecs et latins à Constantinople (XIIIe - XVe siècles)*, Montreal-Paris, 1979; A. E. LAIOU THOMADAKIS, *The Byzanti-ne Economy in the Mediterranean Trade System; Thirteenth - Fifteenth Centu-ries*, Dop. 34-35 (1980-1981), 177-222. Ead., *The Greek merchant of the Paleolo-gian Period; A Collective Portrait*, in "Πρακτικά τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν", 57 (1982), pp. 96-132; G. Makris, *Studien zur spätbyzantinischen Schiffhat*, Geno-va, 1988, pp. 118-124.

(42) GIOVANNI CANTACUZENO cit., III, p. 82.

(43) J. VERPAUX, *Pseudo-Kodinos, Traité des Offices*, Paris, 1976, in particola-re sui Genovesi cfr. pp. 208-209; 235-237.

(44) GIOVANNI CANTACUZENO cit., III, p. 303.

(45) NICEFORO GREGORA cit., I, p. 238.

(46) NICEFORO GREGORA cit., II, p. 599.

(47) KRUMBACHER cit., I, pp. 302-305; COLONNA cit., pp. 15-18; HUNGER, *Literatur* cit., I, pp. 485-490.

(48) KRUMBACHER cit., I, pp. 305-307; COLONNA cit., pp. 39-41; HUNGER, *Literatur* cit., I, pp. 490-494.

(49) KRUMBACHER cit., I, pp. 307-309; COLONNA cit., pp. 121-122; HUNGER, *Literatur* cit., I, pp. 494-499.

(50) DUCAS, *Historia turco-bizantina (1341-1462)*, ed. V. GRECU, Bucarest,

1958, pp. 265-271. Per una valutazione complessiva degli storici della fine di Bisanzio cfr. E. DARKÒ, *Die letzten Geschichtsschreiber von Byzanz*, "In Ungarische Rundschau für historische und soziale Wissenschaften", 1913, pp. 384-396, in riferimento ai caratteri predominanti in ciascun autore, ellenico in Cancondila, "romano" in Dukas, cristiano-ortodosso in Sfrantzè e, per contro, orientale, nel portavoce del punto di vista tirco Critobulo di Imbro, perciò non contemplato nel presente lavoro.

(51) DUCAS cit., pp. 385-391: il testo della monodia di Ducas sulla caduta di Costantinopoli è di fatto un lamento sulle colpe dei greci.

(52) HUNGER, *Literatur* cit., I, p. 485.

(53) LAONICO CALCONDILA, *Historiarum demonstrationes*, ed. E. DARKÒ, 3 voll., Budapest, 1922-27, I, 177 - II, 48.

(54) LAONICO CALCONDILA cit., I, pp. 174-187.

(55) LAONICO CALCONDILA cit., II, pp. 38-43.

(56) J. W. BARKER, *Manuel II Palaeologus, 1391-1425. A study in late Byzantine Statecraft*, New Jersey, 1969: Giovanni V, 1369-71 (pp. 10-13, 38 n. 101, 45 n. 125); Manuele II, 1370-71 (pp. 12-14), 1400 (pp. 10 n. 24, 38 n. 102, 45 n. 125, 168, 171-172, 510-511), 1403 (pp. 221-222, 227-231, 510-511); Giovanni VII con la madre, 1930 (pp. 69-70); Manuele Crisolora, 1394-95 (pp. 136 n. 4), 1397-1403 (pp. 172, 174, 231); 1404, 1405-6 (pp. 263, 544-545), 1407-8 (pp. 262, 273-75, 275-276 n. 132, 521, 545), 1410 e segg. (pp. 266, 321, 521); Giovanni VIII, 1423-24 (pp. 375-378, 380 n. 151, 381). In particolare sulla presenza in Italia e a Genova di Giovanni VII con la madre e sulla concomitante venuta di Manuele Cabasilas cfr. J. W. BARKER, *John VII in Genoa. A problem in late Byzantine Source Confusion*, in "Orientalia Christiana Periodica", 28, 1962, pp. 213-238; P. SCHREINER, *Una principessa Bulgara a Genova*, in "Genova e la Bulgaria nel medioevo", Genova, 1984, pp. 223-233 (ripubblicato in P. SCHREINER, *Studia Byzantino-Bularica*, Vienna, 1986, pp. 181-191).

(57) LAONICO CALCONDILA cit., II, p. 79.

(58) P. SCHREINER, *Venezianer und Genuesen während der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts in Konstantinopel (1432-1434)*, in "Studi Veneziani", XII, (1972), pp. 357-368.

(59) LAONICO CALCONDILA cit., I, 193, II, 19, (Malatesta); I, 195, 200-202, II, 92-95 (Acciaiuoli); II, 19-20 (Centurione).

(60) KRUMBACHER cit., I, pp. 303-304; HUNGER, *Literatur*, cit., I, pp. 488-489. Specificatamente sul linguaggio di Laonico Calcondila cfr. F. RÖDEL, *Zur Spra-*

che des Laonikos Chalcondilas und des Kritobulos, Monaco, 1905. Sul classicismo degli storici bizantini in generale cfr. GY. MORAVCSIK, *Klassizismus in der Byzantinischen Geschichtsschreibung*, in "Polychronion. Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag", Heidelberg, 1966, pp. 366-367.

(61) DUCAS cit., p. 209.

(62) DUCAS cit., p. 205.

(63) DUCAS cit., pp. 67-73.

(64) DUCAS cit., pp. 207-213.

(65) DUCAS cit., p. 69.

(66) DUCAS cit., p. 307.

(67) DUCAS cit., p. 309.

(68) GIORGIO SFRANTZÈ, *Chronicon*, ed. V. GRECU, Bucarest, 1966, pp. 384-386.

(69) GIORGIO SFRANTZÈ cit., pp. 382-384, 392.

(70) GIORGIO SFRANTZÈ cit., p. 402.

(71) GIORGIO SFRANTZÈ cit., p. 420.

(72) Su questi personaggi cfr. ST. RUNCIMAN, *La caduta di Costantinopoli, 1453*, Milano, 1968, pp. 81-82 (edizione originale: Cambridge, 1965).

(73) DUCAS cit., p. 331; GIORGIO SFRANTZÈ cit., p. 386.

(74) LAONICO CALCONDILA cit., III, p. 159; DUCAS cit., p. 357-361; GIORGIO SFRANTZÈ cit., pp. 426-428.

(75) GIORGIO SFRANTZÈ cit., pp. 470-475.